

Discorso in lode della stampa

di Sperone Speroni

Anticamente tali furono li filosofi, li oratori, i poeti, gli storici e i matematici, li pittori appresso, li statuarii, li architetti, ed altri tali, che morti loro non è poi nato chi li somigli. E con questi possiamo ancor numerare li indovini d'ogni maniera. Ciò avvenire molti istimano perciocché noi altri rispetto a quelli siamo barbari per natura, e non come essi atti a saper ciò che essi seppero, o almeno non tanto perfettamente. E di questa opinione sarei io ancora, se io non sapessi due cose, l'una che io vedo, l'altra che io leggo. Leggo io che le scienze degli antichi furono non pur trovate da' barbari, ma da loro fatte perfette, come furono i Caldei e gli Egizii, li quali furono padri di molte delle soprannomate professioni, sì come afferma anche Averroè; vedo poi che la età nostra novella in alcune arti ha di gran lunga superate tutte le antiche, in tanto che quelle rispetto alla nostra si possono con gran ragione dir barbare. Adunque nella perfezione delle scienze e delle arti non siamo vinti dagli antichi per altezza d'ingegno, il che saria natural cosa, ma siamo vinti per qualche accidente, che allora potea negli uomini qualche cosa, or non può nulla: e questo credo esser vero discorrendo per le professioni sopradette. Eccellentissimi furono li filosofi di quel tempo, nel quale erano sommamente da imperadori e da principi onorati ed arricchiti: Platone da Dionisio, Aristotile, Calistene, Senocrate da Alessandro, Senofonte da Ciro, Cineas da Pirro; ed oltre di ciò tutte le leggi che le cittadi osservavano erano date da filosofi. Li poeti erano anche essi sommamente onorati e premiati, e così gli storici: Archia da Murena, Ennio e con lui Polibio da Scipione, Plutarco da Traiano, Virgilio, Orazio ed altri da Pollione, da Messala, da Mecenate e da Ottaviano, e dal medesimo Ottaviano Ario filosofo alessandrino, da Archelao Euripide, da Ierone Simonide, ed Anacreonte da Ipparco. Ma li poeti anticamente per un altro accidente moltiplicavano in numero ed in virtute: perciocché in Atene era il certame tra essi, come in Roma de' gladiatori, ed altrove degli atleti. Li oratori erano allora quasi infiniti, e tutti grandi ed illustri; ed i retori per conseguente, perciocché tutta la Grecia era ripiena di città libere, e la libertà nutrica la eloquenzia. Però in Roma, la quale non pur fu libera, ma signora degli altri popoli, fu la eloquenzia perfetta: perciocché l'oratore con la sua arte si faceva di privato principe, né era principe in Roma, da pochi in fuori, che non fosse, o fosse stato, grande oratore, come Cesare, Pompeo, Crasso, ed altri tali. Le matematiche erano il gioco e la esercitazione de' fanciulli, li quali così le imparavano, come or si fa da noi altri la lingua greca e latina. La milizia si faceva da' soldati, li quali acquistavano a se medesimi e non ad altrui la gloria e la utilità: ecco Romani, Ateniesi, Lacedemonii, Argivi, Corinzii, Siracusani, Rodiani, ed altri molti, nelli quali in mare e in terra la milizia era in somma eccellenza; e con questi erano anche Cartaginesi, la miglior parte dell'esercito de' quali, se non la maggiore, era di essi Cartaginesi, come di Lacedemonii era il lacedemonio, e tale era la miglior parte dello esercito d'Alessandro e di Filippo. Li tiranni poi, il cui esercito era mercenario, non si fidando de' cittadini, talmente premiavano li lor soldati che ben poteano mettersi al rischio della vita per li loro signori, benché pochi tiranni fossero eccellenti nella milizia.

Queste al mio giudizio sono state le vere cagioni per le quali le sopradette professioni fossero allora in sulla cima della eccellenza. La pittura, la scoltura, l'architettura furono ancora tanto eccellenti quanto si può veder per tante statue preziose, per le terme, per gli

archi, per lo coliseo, per l'arena di Verona, per tanti ponti, per le piramidi ed altre cose cotali, e quanto si legge nelle istorie di Pausania e di Plinio: che le imagini de' dipintori non si veggono a' nostri tempi. Ma la cagione di questa tanta eccellenza non fu tanto il naturale ingegno di que' pittori e scultori, quanto fu la ricchezza e liberalità di que' principi e popoli che allor regnavano e viveano, e con queste la vanità onde aspirarono di farsi immortali, la qual vanità non è or veramente tra gli uomini, ma tutti cercano di questa rara felicità, religiosamente vivendo chi in bona, e chi in non bona religione. Ma alcune arti, le quali sono utili e comode universalmente ad ognuno, e per esercitarle non è bisogno che una repubblica o un principe faccia grazia all'artefice di grande onore o gran premio, queste tali non son men belle ne' nostri tempi che esse fossero anticamente. Noi abitiamo, vestiamo, e mangiamo gentilissimamente, quanto facessero Latini, Greci e Barbari; non parlo de' principi, ma del vulgo: li nostri panni di lino, di seta, di lana, e d'oro non son men comodi e gentili che fosser quelli degli antichi; li ornamenti delle donne, li anelli, le catene che comunemente si usano non cedono punto agli antichi, il che si vede ne' lavori d'oro e d'argento che si sono trovati seppelliti alcune volte; per terra non è men comodo il nostro andare in cocchio, in carretta, in lettica, a cavallo, o in sulle mule, che fosse quel degli antichi. Né men pratici sono ora li marinari del navigare che fusser quelli del tempo antico, anzi chiara cosa è che questa arte anticamente fu imperfetta e che a' di nostri, e non prima, ha acquistata la sua ultima perfezione. E ciò si prova per la navigazione fatta dallo stretto [insino in India, costeggiando l'Africa; e molto più per la navigazione che tutto il mondo ha circondato uscendo dallo stretto verso occidente, ed in Levante passando per mezzo il mare in]sino in India, e dell'India ritornando nello stretto: cosa miracolosa e da noi per divino indicio trovata, acciocché 'l nome di Gesù Cristo col suo vangelo per tutto il mondo si divulgasse, come egli stesso profeteggiò. Quindi son conosciuti gli antipodi, anticamente da' filosofi e da' nostri santi derisi; quindi la origine del fiume Nilo non più veduta, e la cagione perché egli inondi in così stranio tempo, si è conosciuta, di che tanto parlarono e favoleggiarono li filosofi e li poeti; quindi si è conosciuto che nella superficie di questa spera da noi abitata, la quale comprende in sé l'acqua e la terra, la superficie dell'acqua è assai minor di quella della terra, cosa da alcuni filosofanti già riputata impossibile, mentre si fondano sopra le loro immaginate ragioni allontanandosi dal sentimento. E questo hanno operato li mercatanti navigando, per desiderio di farsi ricchi, ove non si credea che fossero uomini; né fare il seppero quelli antichi così possenti di armata, Ateniesi, Cartaginesi, e Romani, li quali furono così ignoranti di cotale arte che al tempo di Scipione Affricano non si sapea novella alcuna della costa della Biscaglia, della Guascogna, della Normandia, e della Brettagna, e la isola della Inghilterra non fu lor nota se non al tempo di Cesare con tanto danno delle sue navi; ed al tempo di Nerone le favole di Scilla e Cariddi erano credute per vere, se a Pausania vogliamo dar fede. Né in così grande ed insolita navigazione solamente appar la perfezion di questa arte, ma nel governo delle galee, ove il temone oggidì è nel dritto mezzo delle lor poppe, che anticamente soleva esser da' lati. De' venti ancora si ha sottilissima e distintissima cognizione, che da prima non si ebbe: però gli antichi di quattro venti si contentavano, ove i nostri di trentadoi non si appagano. Né del numero solo sono esperti li marinari presenti, ma della loro natura, conoscendo quattro e sei [mille] miglia di lunge che 'l vento vegna da terra; e con questo indicio giudicò il Colombo la navigazione dover farsi verso ponente con certezza di ritrovarlo pieno tutto di bone terre abitate. Ma che diremo della cognizione che hanno i marinari del cielo? come qui si governino con la calamita e la tramontana, senza vederla, per lo scuro e nelle fortune? come, navigando

in alcuna parte ove né per chiaro né per oscuro si veda, si governino col quadrante? quali siano le loro carte da navigare? quante miglia per puro mar navigando senza vista di terra facciano alla ora con le lor navi e galee? Troppo carta bisognerebbe per contenere le laudi di questa arte quale or si trova nelli moderni, e di questa arte non parlo ora principalmente: però passiamo ad un'altra per dimostrare che la età nostra non cede alle antiche per sua natura.

Li antichi per far la caccia d'un sol cinghiale scrivono molte favole di Meleagro, e di que' tanti e sì grandi che si adunarono a uccider quel porco calidonio; e ora uno uomo solo uccide in sulle caccie due e tre porci: ed è questa arte [della caccia] comoda al popolo, che se ne pasce, ed utile al cacciatore, che vende altrui la sua preda e libera le vigne sue ed altrui dal danno che soglion fare cotali bestie; però è or perfetta la caccia non pur ne' nobili, ma ne' villani. Ma lasciamo la caccia degli animali terreni per non entrar nel contrasto con quelli antichi, e con chi vuole che l'antichità sola sapesse ogni cosa. Che diremo della caccia degli uccelli? Questa è pur tutta moderna, né si legge che ricco o principe alcun degli antichi andasse mai a sparviere, ad astore, o a falcon, o a smeriglio, o a girifalco, né che con questi uccelli prendessero altri uccelli, o qualche bestia terrena. Ecco che né anche ne' piaceri non cede il secolo presente al passato. Questa caccia è pur nostra, [e] non sua: e nel Perù o là intorno si va alla caccia de' pesci con altri pesci domesticati, come noi domesticiamo gli uccelli detti. Ma fra tutte le arti per le quali la nostra età si de' riputar all'antica superiore, e per la quale chiaramente si vede il nostro ingegno moderno operar oltre l'antico, e far perfetto il suo imperfetto, si è l'arte della stampa, per la quale non so qual più laudi, o l'ingegno moderno perché ello la ritrovasse, o la intenzion sua, o il fin suo per lo quale la ritrovasse: e di questa ho da parlar al presente.

Dirà alcuno: dopo sì lungo e così nobil proemio sarà dunque materia di questo nostro ragionamento una tale arte, per non dir peggio, assai vile, se nelli artefici la contempliamo? A che rispondo, che a questo fine al presente si è cominciato a parlare per non finire nella materia proposta, parlando ora come ho veduto edificare qualche cosa, li fondamenti della quale sono assai ampi, ma solamente sopra una parte si edifica, lasciando però ne' muri alcuni segni, onde si veda che più oltre si de' proceder a qualche tempo. Certo il principio del ragionare promette a tutti una prova, che l'uomo adesso sia così uomo, e meglio uomo per avventura che quelli antichi non furono: dico una prova, perciocché molte prove possiamo usare, ed ora di una ci contentiamo, la quale è l'arte della stampa da noi trovata e perfetta, ed agli antichi non nota, né da essi mai pensata o sognata, con poco onore de' loro ingegni e delle loro erudizioni in ogni sorte di disciplina. Della quale arte parlando, io direi che la stampa non pare altro che impressione d'alcuna imagine fatta dallo esemplare nella materia atta a ricever cotale imagine. La stampa è questo, ma è anche altro che questo, come diremo: ma al presente questo poco si chiarirà. Poria a ciò fare cominciare dalle idee, e venir giuso in tutti i corpi e in tutte l'anime, ma ciò sarebbe un ambizioso trattato: però stando in queste cose materiali, i sigilli son stampe, e stampano nella cera quelle imagini che sono in essi; la creta è stampa delle statue di bronzo; le sepie son stampe dei lavori degli orefici; e si dice da' poeti che 'l sole stampa in terra l'ombre de' nostri e degli altrui corpi. E dico questo per dimostrar che la stampa non era ignota agli antichi, ma che troppo materialmente la conosceano, non si pensando che si potesse stampare, come noi femo, le lettere. Stampa adunque il libraro con le lettere di piombo in sulla carta le lettere che si scriveano già solamente. È dunque il libro stampato imagine in carta di quelle lettere che si scolpiscono, o ver si fondono,

o si conflanno per così dire nel piombo. Questa arte ha per fine la intelligenza di tutte le arti e scienze che sono scritte anticamente, le quali non sariano ora con noi se la scrittura non fosse stata: e la stampa è scrittura non scritta di lettera in lettera, ma pur scritta o formata in un tratto di mille parole insieme, forse come è differente la scoltura dalla fusile o conflatile, ed il lavorio fatto con l'ago di punto in punto dal lavorio che fa il telaro. E come la fusile o conflatile è artificio che fa la imagine della imagine del nostro corpo, così la stampa è artificio che <fa> la imagine della imagine del nostro animo. La voce è imagine del nostro animo, la scrittura è imagine della voce, e la stampa è scrittura fatta, come ho già detto, non di lettera in lettera, come si fa con la mano, e come si scolpisce con la mano, ma di assai lettere in una volta, come in una volta si fa tutto 'l corpo nella fusile e nella conflatile: se non che in quella, fatta la imagine del bronzo, la stampa della creta resta disfatta; il che non è nella stampa, ove con le medesime stampe si fanno le migliaia de' libri. Dunque tutto 'l bene che si può dire ed imaginare della scrittura, si può dire anche della stampa; e tanto più che della scrittura, ché la stampa facilmente fa quello che la scrittura fa con fatica, però opra più tosto ed a maggior beneficio del mondo: che quello stesso che in Roma si stampa si può leggere in India restando in Roma il suo simile. Costa manco il libro stampato che lo scritto, cento per uno, però il beneficio della stampa si estende a infiniti poverelli, alli quali la scrittura sarebbe roina delle facultà o del tempo se si mettesse a voler scrivere Livio, santo Agostino, e simili altri che hanno composto tante opere. Né vale a dire che lo scrittore in un tratto scriverebbe ed impararebbe lo scritto: che ciò non è vero, se non lo impara a mente come s'impara la istoria; ma a senno scrivendo nol può imparare, che non si può essere attenti in un punto a due cose diverse, cioè alla lettera che si scrive ed alla intelligenza della scrittura, che una cosa impedisce l'altra. E quando ciò fosse, poche cose impareria l'uomo in sua vita dovendo tanto imparare quanto scrivesse, e mentre imparasse una cosa, si scorderia dell'altra imparata. Chi insegnasse alla donna di partorir dieci figlioli in un tratto con manco suo male che non ha quando un solo ne partorisce, saria adorato; e farli tutti belli ad un modo.

Se scrivendo si fa uno errore, non si acconcia se non con far brutta la carta, ma la stampa corregge l'errore senza guastare il libro. In tanto tempo che si scrivesse un sol libro, cento si stampano in varie lingue e di varie cose, e tutti cento si possono leggere. Un libro scritto a mano può durar poco tempo: però si scriveano libri in carta bona, perché durassero, sendo il scriverli una intollerabile spesa. Ma è anche peso intollerabile un libro grande scritto in carta bona. La stampa adunque ha provveduto a ogni inconveniente, e par che tale sia questo artificio alla scrittura in rifarla mille fiata, se tante bisogna, quale è agli animali la natura, che li conserva in specie, poiché in individuo non può: anzi tanto è la stampa migliore che ella conserva in individuo la istessa scrittura, anzi a guisa di sole che in uno istante spande i suoi raggi per tutto 'l mondo, ella spande i suoi libri in diverse parti, e non raggi diversi, ma un raggio istesso, onde paia che non pur l'anima e l'angiolo possa esser in uno istante in diversi luoghi, e così il corpo glorificato, ma il libro che noi leggiamo, corporale e materiale. È dunque la stampa glorificazione della scrittura. Lo scolare volendo imparare porta seco il suo libro, e non gliel dà il precettore; ben dà il fabbro il martello e l'incude al garzone che va <a> imparar la sua arte. Dunque per mancamento di libri quanti boni intelletti hanno lasciato lo studio? o per aver copia di libri si fero frati? Val più un libro scritto che uno stampato non per la sua perfezione, ma per la fatica e tempo speso in scrivere, benché non si dovria comparare un libro scritto a uno stampato, ma alli mille stampati, li quali in tanto

tempo si stampano tutti mille in quanto si scrive un solo: in quanto tempo partorirà uno elefante una volta, la donna partorirà due e tre.

Né vale a dir che la stampa sia stata cagione di moltiplicar troppo i libri, e scemar la dottrina; e che non manco siano in numero li libri cattivi che li boni, e di ciò è cagione la stampa. Perciocché il buon campo e grasso produce da sé molte cose cattive, più che non fa il magro e sterile; e ciò è segno della bontà della sua natura: che bisogna dunque fare? Bisogna che lo agricola il lavori, e lo purghi delle cose cattive, e lo semini delle bone. Così la stampa, la quale come fertilissimo artificio della scrittura può da sé moltiplicare di male erbe, dee esser regolata dal principe, e lavorata in tal modo che purgata delle immondizie produca solo le bone cose. Né la moltitudine de' libri è cagione della ignoranza, come la moltitudine de' cibi ...